

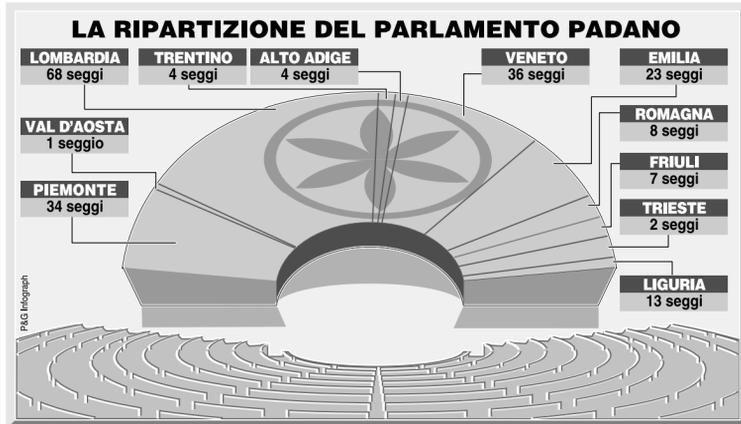


ROMA. La Lega sarà occupata per l'intera giornata di oggi in un'iniziativa di partito. Alla vigilia dell'apuntamento con le genti della Padania, per dirla con Bossi, ribadisce il concetto ancora una volta la presidenza del Consiglio in una nota in cui viene specificato che «le votazioni indette dalla Lega Nord non sono elezioni democratiche, previste dalla Costituzione e dalle leggi. Si tratta di un'iniziativa di partito che non può far nascere nessuna istituzione rappresentativa della volontà popolare. Il 3 settembre scorso - continua la nota - il Presidente del Consiglio, a nome del governo, aveva già ammonito la Lega Nord a non dare alle manifestazioni odierne significati e pretese tali da porsi fuori e contro la Costituzione. Esse verranno altrimenti segnalate all'autorità giudiziaria per le valutazioni di sua competenza e in rapporto alle indagini già in corso». Il governo, quindi, conferma la linea dell'esecutivo che già era stata espressa venerdì scorso da ministro dell'Interno Napolitano che a proposito della consultazione leghista affermò: «Non sono elezioni democratiche, né sono elezioni di organi rappresentativi. Sono fatti interni, consultazioni di partito che, come tali, sono legittime». Legittime, ma solo in quell'ambito. Tant'è che il ministro ha aggiunto: «Abbiamo dato direttive alle

Palazzo Chigi ribadisce: Le «elezioni» organizzate nel nord sono soltanto «una iniziativa di partito»

## Il governo ammonisce la Lega: «Non mettetevi contro la Costituzione»

Napolitano: «Massima vigilanza per il rispetto della legalità»



autorità di pubblica sicurezza di avere la massima attenzione e vigilanza rispetto ad ogni possibile violazione della legge e turbamento dell'ordine pubblico». «Le elezioni padane sono soltanto un fatto interno al partito di Umberto Bossi» ha ribadito il presidente della Camera, Luciano Violan-

te, per cui la partecipazione alla consultazione di Pannella e di Nando Dalla Chiesa, che secondo il politologo Giovanni Sartori, in qualche modo avrebbe legittimato la votazione, non cambia affatto la natura partitica dell'evento. «È a Pannella e a Dalla Chiesa - ha aggiunto Violante - che bi-

sonerebbe chiedere per quale motivo hanno presentato le loro liste. È accaduto anche nel passato che partiti politici abbiano aperto i loro organismi a persone esterne. Ma i ribadisco che si tratta di un'operazione interna a un partito politico». Diverse le opinioni che arrivano da

altre rappresentanze politiche. A cominciare dalla Lista Pannella, coinvolta in prima persona, per cui ha dichiarato Benedetto Della Vedova, capalista a Milano nella odierna consultazione. «L'affermazione della Lista Pannella. Antiproibizionista nelle elezioni padane a Milano e a Treviso ha affermato Della Vedova - consentirà di rafforzare l'unico progetto di alternativa liberale e antiproibizionistica al regime, per niente soft, che avanza. La consultazione, come per noi era ovvio fin dal primo momento, è riconosciuta dai più come del tutto legittima. L'unico pericolo in questa operazione lo corre la Lega, che rischia un clamoroso autogol, favorito dal comportamento vergognoso dell'informazione. Questo comportamento rafforza le ragioni della nostra partecipazione». Riconosce «il massimo di dignità politica» alla consultazione Gustavo Selva, vicepresidente dei deputati

di An. Una sorta di primarie all'americana sulla cui veridicità, nonostante il consenso espresso, Selva esprime qualche dubbio. «Sull'indice di credibilità resta alto il rischio di frode. Gli uomini di Bossi nello spoglio delle schede restano i controllori di loro stessi». Ma per Domenico Fisichella (An), vice presidente del Senato quello che Bossi si accinge a compiere «è un atto non costituzionale. Mi riallaccio con questo giudizio a quanto detto dal Capo dello Stato. Che poi, per ragioni di opportunità politica qualcuno o molti ritengono che il fenomeno possa ridursi ad una sorta di farsa o a una mera manifestazione interna di un singolo partito e, dunque, come tale non abbia nessuna valenza che non sia quella di un fatto organizzativo interno a una forza politica o di un fenomeno folcloristico, questo è un altro ordine di questioni. Personalmente ritengo si tratti di un fatto molto grave». E Pierferdinando Casini, invita a «diventare tutti più seri ed evitare di definire elezioni padane le iniziative di Bossi che nella migliore delle ipotesi sono una manifestazione della Lega Nord e, nella peggiore, una colossale pagliacciata. L'indifferenza della Padania sarà la peggiore condanna dell'iniziativa».

## Il leader del Carroccio alterna minacce a offerte di dialogo con le forze politiche

### Bossi alla vigilia non tira troppo la corda: «È un primo vagito, non è l'ultimo passo»

Tentativo di sdrammatizzare la contrapposizione col governo: «Anche Prodi è un padano, pure lui verrà a votare al gazebo». Rivendicata la «Costituente padana», ma l'«ondata travolgente» è rinviata al '98.

MILANO. «Le dichiarazioni di Prodi? Mi sembrano tutto fuorché dure». «Queste elezioni padane? Un primo vagito dei partiti padani, non sono elezioni né iniziali né finali...», Umberto Bossi dal palco del Teatro Smeraldo di Milano non carica di effetti speciali la vigilia del voto padano. Ad un certo punto sembra che metta addirittura le mani avanti nel caso di un'affluenza sotto i gazebo non precisamente oceanica: «L'ondata sarà travolgente quando i padani verranno chiamati nell'aprile del 1998 a pronunciarsi sulla costituzione preparata dal parlamento che verrà eletto domani (oggi ndr) e a scegliere fra Padania indipendente e sovrana oppure Padania confederata all'Italia». Niente effetti speciali, niente accenni a scontri finali, ma il punto di massima sdrammatizzazione lo riserva alle dichiarazioni del presidente del Consiglio: «Penso che Prodi sia un bravo padano - dice scherzando - e da bravo cittadino padano lo vedremo votare sotto il suo gazebo perché sa che noi gli possiamo risolvere più di un problema... Comunque ognuno fa la

sua parte... Quella di Prodi è una dichiarazione sui generis, ognuno dice quel che vuole... Qualcuno quando c'è il sole dice che piove, questo è Prodi, e c'è poi la Lega che quando piove dice che verrà il sole». La metafora serve a Bossi da spunto per far sapere che la Lega non si disinteressa delle vicende della politica nazionale. Le elezioni padane sono una cosa e la Lega un'altra. E lui, come leader della Lega, non sembra affatto intenzionato a moltiplicare del tutto la partita: «Sì, fra qualche giorno andrò a Roma - conferma - a cercare di portare un raggio di luce in quella cripta oscura...». E poi traduce: «Può darsi che si ricompia in Bicamerale... Finora non hanno cambiato nulla... D'Alema è sempre più un intellettuale-talare in corsa verso il democristianismo... Comunque mi pare che stiano discutendo di cose concrete come la giustizia... Noi pensiamo sempre che i giudici debbano essere eletti dal popolo... Sì, andremo lì a vedere». Tornando al significato del voto padano Bossi ribadisce il suo teorema: «È ormai impossibile cambiare lo Stato

dall'interno, quindi è necessario dimostrare che il diritto appartiene al popolo, che deve riconquistare il suo sacrosanto diritto ad esprimersi... Contro un regime pericoloso, una situazione asfittica per la democrazia... Una pietra tombale che va sollevata per portare un po' di luce... I padani cominceranno a riprendersi questo diritto...». Il comizio di Bossi allo Smeraldo è insolitamente breve. Deve correre agli appuntamenti per una serie di passaggi televisivi su questa e quella rete. Il tono generale delle dichiarazioni davanti alle telecamere non cambia: moderazione e niente baricate. La parola secessione non esiste. Solo nella tarda serata tira un po' le somme sul senso politico generale di questo appuntamento elettorale guardando anche al futuro, ma prima torna ancora sulle dichiarazioni del presidente del consiglio: «A Prodi voglio dire che noi abbiamo inventato l'acqua calda, affermando che il popolo è la base del diritto... La situazione dello Stato italiano è marcia...». Per Bossi le elezioni padane sono un passaggio obbli-

gatorio: «Molto difficile, ci hanno circondati di silenzio... Non so come andrà a finire, ma noi abbiamo bisogno di formulare una carta costituzionale perché sono convinto che la Padania abbia un sacrosanto diritto ad avere una sua struttura parlamentare. Questo è fuori discussione». E conferma: «Sì, vado a Roma e d'istinto non so neppure che cosa ne ricaveremo... E mentre il popolo lavora vado lì a rappresentare una grande forza in grado di governare... Sono una vecchia talpa, costante nell'agire e che non si distrae... Vado lì per cercare di mediare fra le istanze del popolo e il potere vigente... Vedremo...». Insomma Bossi manda in scena un copione ultracollaudata: portare al limite estremo l'idea dello strappo secessionista e poi rinviare nel tempo. In questo caso specifico di altri sei mesi. È il tentativo di tenere aperta la porta al rientro nella partita politica nazionale qualora capitasse l'occasione buona. Nei fatti c'è già una sua proposta confezionata: una modifica della forma dello Stato in senso confederale, o qualcosa



che gli assomigli ma che sia tale da rendere visibile la presenza del Nord. I suoi veri obiettivi naturalmente rimangono avvolti nella cortina fumogena delle iniziative movimentiste che vanno di passaggio storico in passaggio storico. Un modo come un altro per non morire di stallo, con quattro milioni di voti in frigorifero. Così nasce la teoria dei

tre scalini, da salire uno alla volta ogni sei mesi: prima la dichiarazione d'indipendenza, oggi il voto padano per eleggere il parlamento-assemblea costituente padana e infine nel prossimo mese di aprile il voto per decidere il destino della Padania. Il gioco continua...

Carlo Brambilla

### I «serenissimi»: la secessione? Non ci piace

«La padania? Un'assurdità. Bossi? Per me non è un punto di riferimento. Vale quanto un D'Alema o un altro politico qualsiasi». Lo dice Fausto Faccia, capo del commando che assaltò il campanile di San Marco, a Bruno Vespa che è andato a trovarlo in carcere per il suo libro «La sfida». «Indipendenza? Sì, ma non con la secessione», aggiunge. «A me la politica di Bossi non interessa e la parola secessione non piace», dice a Vespa Gilberto Buson, anche lui in carcere. Mentre Andrea Viviani dice: «Ce l'abbiamo con la Lega. Aveva i suoi uomini nei posti chiave del governo. Ci avessero dato il federalismo, magari tutto quello che abbiamo fatto non sarebbe successo».

## I «parlamentari» eletti domani si riuniranno in un castello sul Po preso in affitto (ma solo per un giorno) E il finale si recita sulla scena del «grand guignol»

Da qui, da Chignolo, emigrarono i guitti che dettero vita a Parigi al teatro farsesco e sanguinolento. Il proprietario però è un «terùn» irpino.

Gli abitanti di Chignolo Po, poco più di tremila, sull'antico itinerario per Piacenza (la strada Regina), non si sarebbero mai aspettati di dover ospitare sulle loro verdi terre la «nuova casa della Libertà». Chissà se un giorno ne andranno gloriosi. Finora s'erano accontentati di vedere un gran bel castello, ai margini dell'abitato, e di aver dato nome a un genere teatrale, il «grand guignol», per merito di una compagnia di guitti locali emigrati a Parigi.

Il Po scorre più a sud, sotto una piana di pioppetti e di bassi arbusti. A nord salgono le prime pendici delle colline di San Colombano al Lambro, vigneti che danno un vino doc che piaceva a Gianni Brera, nato però a San Zenone, cioè verso Pavia. È la bassa padana, che era una fertile campagna e lo è ancora, con in più le fabbriche, così che la disoccupazione è un problema degli altri, per sentito dire. La bassa padana delle nebbie e delle piene.

Il castello sorge dalla campagna con i suoi torrioni, le balaustrate, le mu-

rate di mattoni rossi. Si chiamava castello Cusani Visconti, era dei Cavalieri di Malta che alla fine degli anni ottanta deciso di metterlo in vendita. Se lo aggiudicò (la voce dice per un miliardo) un avvocato e marchese di Avellino, Antonio Proaccini, penalista, studio legale in Pavia, parente di un Generoso Proaccini, editore anarchico. Il Castello lo descrive la Guida Rossa del Touring, che è un po' il vangelo dei visitatori colti: «Uno dei rarissimi esempi di architettura neomedievale costruiti nel Settecento. Torrette, merli e barbacani si fondono con scale, edicole e statue allegoriche... Edificato su un preesistente complesso architettonico duecentesco, il castello conserva resti di un'opera medioevale incorporati negli edifici d'ingresso, nell'interno, una ricca dotazione di dipinti, mobili e vasellame». Pare che la torre fosse stata costruita da Liutprando. E siamo così ai padri nobili del popolo padano, al re dei Longobardi, che invase più volte il ducato romano, come sarebbe nei sogni di Bossi. All'interno

del castello vive anche l'avvocato e marchese Proaccini, con la famiglia e la giovane figlia, che, prima dell'università, ha deciso di fondare l'associazione dei castelli della provincia di Pavia. «Mantenere un castello - dice l'avvocato - costa molto e dobbiamo pensare a iniziative che si servano di queste opere monumentali. Intanto lo abbiamo aperto al pubblico che può seguire nel fine settimana le visite guidate. E poi organizziamo manifestazioni».

L'anno scorso ad esempio qui si rappresentò «Tommaso Moro», dramma in non so quanti atti, opera del padre della Irene Pivetti. Ma l'avvocato Proaccini, battezzando con il proprio nome il castello, realizzò anche un campo di golf e ristrutturò alcune dipendenze. In una delle quali si riuniranno appunto il 9 novembre e duecento eletti del parlamento padano. Una sistemazione comoda, ma non poi tanto sontuosa.

Che cosa abbia convinto Maroni, l'uomo del sopralluogo, non si sa. Forse Liutprando, forse i magnifici

giardini, forse la magnificenza del palazzo. Però la sede è più che provvisoria: un giorno e via. La Lega ha già lanciato la sottoscrizione per la raccolta di fondi con i quali acquistare la sede definitiva del parlamento, che potrebbe essere un anonimo capanno nee industriale.

L'avvocato Proaccini non rivela nulla a proposito dell'affitto, però racconta il suo incontro con l'ex ministro lombardo: «Gli ho proprio dichiarato la mia avversione alla secessione e il mio favore a forme di federalismo. Maroni mi ha negato che la Lega nutrisse qualsiasi intenzione di rompere l'unità d'Italia...».

C'è chi dice che l'avvocato Proaccini un po' leghista sia e qualcuno l'avrebbe visto in giro con il distintivo all'occhiello. Ma la questione politica non offusca le necessità commerciali. Crede Proaccini che lo storico incontro valga a promuovere il suo castello così come capitò secoli fa a Pontida per il giuramento e a Legnà per il Carroccio. Il castello troverà modo di farsi conoscere. Già pensa

l'avvocato ai nuovi parlamentari, ai loro seguaci, ai giornalisti.

Il sindaco di Chignolo, Ambrogio Guasconi, giunta ulivista malgrado alle politiche la Lega risulti il partito più forte, pensa invece che l'assemblea padana non sia un buon viatico alle nuove fortune del castello: «Diventa un marchio politico ingombrante». Però il castello è lì, con tanto di contenzioso tra proprietà e amministrazione: l'avvocato ha ristrutturato di testa sua, pare infischandosi dei vincoli storici e urbanistici. La lite con il Comune è aperta da tempo. «Poi - dice il sindaco - vedremo di metterci d'accordo perché il castello possa davvero far bene a Chignolo. Invece il 9 novembre accoglieremo la Lega con un consiglio comunale straordinario per ricordare i morti di tutte le guerre combattute per l'unità d'Italia. L'anno scorso avevamo votato all'unanimità un ordine del giorno per una seria riforma federale». A Chignolo, allora.

Oreste Pivetta

Carraibi  
da ballare



SALSA  
MERENGUE  
MAMBO

Le musiche  
più scatenate  
del  
Sudamerica,  
nate dalla

fusione dei  
ritmi

afrocaribici

con il jazz, il  
rock e il Mar

delle Antille.

Da ballare.

musica  
l'U

IN EDICOLA  
IL CD E IL  
FASCICOLO  
A CURA  
DELLA RIVISTA  
INTERNAZIONALE  
A 16.000 LIRE